

«QUELLO DEL VOCABOLARIO»

Fernando Palazzi divenne di colpo *Quello del vocabolario* nell'agosto del 1939, qualche giorno prima di una data infausta: l'invasione della Polonia da parte della Wehrmacht, breve prologo alla seconda guerra mondiale. Con il «Nuovissimo dizionario della lingua italiana» (per certi versi, mai superato, ammesso che sia lecito usare terminologie sportive nei fatti della cultura e dello spirito), l'arcevescovo Fernando Palazzi, culturalmente naturalizzato milanese, sentimentalmente figlio prediletto, ancorché non facile, della nostra città, divenne giustamente famoso, stimato e temuto da intere generazioni di insegnanti e di studenti; ammirato da filologi e glottologi; consultato, postillato, discusso, accettato, e, infine, come accade solo per i grandi spiriti, amato. Il suo vocabolario è, oggi, una «summa» del pensiero; direi meglio: del pensare, di come, cioè, un uomo di media cultura ed informazione abbia la possibilità materiale di correggersi, di informarsi con esattezza scientifica, e di far sangue suo infine (mezzo indispensabile: «Il Palazzi») il proprio linguaggio e il proprio lessico. Questo grande letterato e questo insigne maestro ha, in definitiva, aiutato gli uomini ad orientarsi nelle desolate lande della solitudine che sarebbero le civiltà senza le parole; e ha loro donato, nel deserto, la sua splendida cattedrale: non perché fosse ammirata come una costruzione senz'anima, ma perché venisse «visitata» e abitata con passione e con amore. Niente, più di un grande vocabolario della lingua viva con la quale comunichiamo, ci avvicina più e meglio alla scoperta delle parole, a quel meraviglioso incanto, difficile e poetico, di cui Jean-Paul Sartre, con «Le Mots», ci ha donato l'ineffabile sapore (anche olfattivo). Fernando Palazzi proba-

bilmente non pensava a tutto questo durante il lungo lavoro sulle parole e sul loro esatto significato, etimologico e letterale; ma, lo si sa, gli studiosi e i poeti arrivano a vedere al di là, dove normalmente si arrestano i comuni mortali. Non poteva sapere, il nostro grande scrittore (ma, sì! scrittore *tout-court*), che, quando ci presentava una parola desueta, COMANDIGIA, avrebbe evocato in noi lettori d'oggi, sinonimi divertenti, pericolosi, e anche un pochino screditati: COMANDIGIA significa, infatti, *raccomandazione*.

Ma chi scriverebbe, oggi, politici e politicastri (o qualsiasi categoria), «Caro amico, ho fatto la comandigia pattuita a chi di dovere. Vedrà che la questione si risolverà. Anche se il problema è a monte. Lei lo sa, in queste cose bisogna pensare alla dietrologia. Comunque stia tranquillo. La comandigia è stata fatta».

Uno scrittore satirico come Ionesco ci scriverebbe sopra una commedia da non dimenticare. Sono però sicuro che Fernando Palazzi avrebbe letto la missiva con il disgusto disegnato sulle labbra. E avrebbe buttato nel cestino della carta straccia questa lettera che sviliva la sua originaria e splendida parola: comandigia.

LUCIANO ANSELMI